

Cantando sotto la mafia

Segue dalla prima

Senza contare i mafiosi, migliaia, che sono anch'essi uomini e dei quali uno Stato di diritto non può cavarsela dicendo: «Che si ammazzino tra loro».

E non ci sono soltanto i morti di Cosa nostra a Palermo. C'è lo snaturamento del vivere civile, c'è l'accettazione di un costume corrotto ritenuto normale. Disse una volta Giovanni Falcone: «Bisogna tener conto del tessuto sociale sostanzialmente ambiguo di Palermo. Cosa nostra non è un bubbone, è la degenerazione a livello criminale di uno stato d'animo diffuso in tutti i ceti e in tutte le classi». Con soprassalti di speranza e di volontà di liberazione.

E il sostituto procuratore Antonio Ingroia, uno dei giudici ragazzini di Borsellino, che in vent'anni ne ha viste tante di nequizie e ne ha contati

tanti di morti, parla oggi di Palermo con l'apparente freddezza che smaschera la passione. Qual è lo spirito della città? Stagnante. È lontana la stagione degli slanci, della febbre. I palermitani onesti si sono chiusi nelle case come in un guscio, si dedicano ai problemi personali e familiari. Altri, isolate avanguardie, pezzi della società civile, intellettuali, non hanno mollato. E le forze dell'ordine. Ma ci vuol altro per dar vita a un movimento di massa. La mafia approfitta del disincanto. Ha scelto la strategia della sommersione, più volte usata nel corso degli anni. Si mimetizza, non spara e così fa prosperare i suoi affari.

Anche perché quello della mafia è diventato un problema infinitamente lontano, i giornali non ne parlano, il marketing forse non gradisce. E per questo silenzio è parsa commovente e insieme angosciante la lettera inviata all'«Unità» da Elisabetta Caponnet-

Qual è lo spirito della città di Palermo? Stagnante. È lontana la stagione degli slanci della febbre. I palermitani onesti si sono chiusi nelle case come in un guscio...

CORRADO STAJANO

to e da Salvatore Calleri della Fondazione Caponnetto, il magistrato che fino all'ultimo respiro si è battuto nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche per far capire quale mostro è la mafia. La lettera chiedeva di non dimenticare, di parlare della mafia. L'«Unità», l'ha fatto. Con un'intervista di Sandra Amurri a Pietro Grasso, il procuratore capo di Palermo e con un articolo di Vincenzo Vasile. Gli altri giornali? Tutti zitti. Compiacenti, conniventi anzi con quell'«Anch'io ho amici criminali» di

Celentano, in supporto a Tony Renis al Festival di Sanremo e con quel simile grido della Donna Ideale 1988 (Simona Ventura) che ha usato tutta la sua finezza per dire: «E chi non ha amici criminali?». Che paese è mai questo in cui si gioca in modo sinistro su un simile problema sanguinoso? E dove ci si permette di adontarsi perché l'«Economist» ironizza pubblicando con amara beffa una lettera finta firmata dal capomafia Provenzano, contento perché gli affari vanno bene, il governo ha

depenalizzato il falso in bilancio e questo ha favorito il riciclaggio: Governo Berlusconi, grazie. Solo in apparenza la butta in ridere l'«Economist». È comica invece la reazione dei signorini di certi giornali punti sul vivo della loro italianità, come dicono. Siano più sobri. Dimostrino che le cose dette non sono vere. La satira giova alla mafia, ne sono convinti. Alla mafia giova piuttosto che i magistrati, come accade, siano offesi, screditati e che quella legge sul falso in

bilancio resti in vigore. Non è questa la linea governativa, del resto? Ha detto o non ha detto il ministro Lunardi che bisogna convivere con la mafia? E il presidente Berlusconi non tuonò dieci anni fa a Mosca contro i film sulla mafia che danneggiavano l'immagine dell'Italia? «Signor presidente del Consiglio, disse durante un'audizione alla Commissione antimafia l'allora deputato Giuseppe Ayala, è la mafia che danneggia l'immagine dell'Italia, non i film».

A Palermo non esiste l'ordinaria amministrazione. Il 5-6 aprile i pubblici ministeri inizieranno le requisitorie contro Marcello Dell'Utri imputato di concorso esterno in associazione mafiosa. La sentenza dovrebbe arrivare entro l'estate. Centinaia di testimoni, una quantità di prove assai superiori al processo Andreotti. Dell'Utri ammette certi rapporti: le intercettazioni sono come atti notarili. A cari-

co del presidente della Regione Cuffaro sono in corso due indagini. Dopo Siino e Brusca sono scomparsi i «pentiti». Proseguono i lavori per la revisione dello Statuto regionale. Nel preambolo si vuole inserire un articolo in cui si dice che la religione cattolica è la religione di tutti i siciliani. Qualcuno si ribella. «Segno», per esempio, un mensile intelligente diretto dal padre Nino Fasullo. La redazione ha diffuso una lettera aperta al presidente della Regione e ai deputati regionali: «Fate una cosa cristiana. Al posto del riferimento al cristianesimo (che non costa nulla) introduce nello Statuto la frase (che costa molto): «La Sicilia ripudia la mafia e impegna le sue istituzioni a combatterla senza tregua». Sarebbe un evento di portata storica davvero cristiano. Il più alto segnale che potreste dare per la costruzione di una Sicilia nuova finalmente sulle vie della giustizia e della libertà».

È di certo un argomento spinoso, perché spesso è difficile parlare di sessualità ai ragazzi. Per questo in molte famiglie non si tratta con i figli questo genere di cose. Molti genitori, poi, anche volendo, non sarebbero in grado di farlo in modo adeguato.

Sarebbe giusto e doveroso, allora, che una persona competente impartisse ai ragazzi lezioni di educazione sessuale.

Sarebbe ancora più logico che questi corsi si svolgessero a scuola, che questo tipo di educazione fosse considerata una materia come un'altra, da studiare insieme all'Italiano, alla Matematica e all'Inglese.

In Italia, però, le cose non stanno così.

Durante l'ultimo governo di centrosinistra si era finalmente arrivati ad un disegno di legge sull'educazione sessuale a scuola, ma poi quella proposta è diventata carta straccia, grazie alla Moratti. E cosa ha fatto di meglio il Ministro? Non è una novità: ha stampato un libro, in collaborazione col Ministero della Salute. L'ha chiamato «L'amore con amore» e l'ha fatto distribuire nelle scuole (ma io, che pure frequento il ginnasio, non ne ho mai avuto notizia).

Comunque, quando questo volume - 15 capitoli su «relazioni interpersonali e sessualità» - è stato distribuito in quasi tutte le scuole italiane, su molti quotidiani sono stati pubblicati articoli giustamente furibondi.

Perché «L'amore con amore» non parla di contraccettivi per evitare Aids e gravidanze indesiderate: l'unica soluzione, per la Moratti, è la castità. Il libro inneggia alla fedeltà di coppia e alla stabilità dell'unione, ma la parte più esilarante è quella in cui si invitano i ragazzi di 14 anni, a cui è destinato il volumetto, a trovare il «vero amore» prima del primo rapporto. Niente di più facile che trovare il compagno o la compagna della propria vita tra i 14 e i 16 anni!

Questa, però, è una storia vecchia, come ho detto prima, di cui mi sono ricordato poche settimane fa, quando ho scoperto l'esistenza di una nuova ma molto

L'amore, il far l'amore, il vero amore

PIER FRANCESCO ROSSI

Maramotti



promettente forma di insegnamento, che si chiama «peer education». In Europa è ancora in sperimentazione, ma gli Americani ci avevano pensato già negli anni '80. Può anche darsi che si riveli la sciocchezza del secolo. Però è un'idea, che forse può funzionare.

Il sistema è semplice: un giovane poco più che ventenne, dunque laureato o in procinto di esserlo, va a discutere nelle classi del Liceo di problemi che sarebbero, per un adulto qualsiasi, molto difficili da affrontare con dei ragazzi. Vedendo alla cattedra non una vecchia burbera insegnante di educazione sessuale ma un o una teenager, gli studenti si sentono più liberi di fare domande. E il «peer educator», che ovviamente è stato preparato ad insegnare, ascolta, risponde e spiega.

Perfino l'Oms ha riconosciuto che la peer education è un metodo efficace per evitare comportamenti scorretti nei ragazzi.

Sul sito del Ministero dell'Istruzione, però, alle proposte intelligenti come la peer education è riservato uno spazio minore di quello destinato alla biografia della Moratti. Ciò nonostante ho continuato a cercare in rete informazioni sull'argomento ed ho scoperto l'esistenza di un sito specifico: peereducation.it, curato sempre dal Ministero dell'Istruzione. A dimostrazione dell'attenzione dedicata alle nuove forme di insegnamento, le pagine che illustrano il progetto nazionale ed europeo «Peereducation» sono piene di errori che spesso rendono illeggibili le parole.

Basterebbe un po' più di fiducia nelle novità per arricciare il «portafoglio» degli studenti anche di una seria educazione in materia di Aids e dintorni. Per adesso ci dobbiamo accontentare di leggere «L'amore con amore», che ha pressappoco la trama di un romanzo rosa. Risultato: i ragazzi non lo leggono, le ragazze, dato che il mondo è cambiato, ci ridono su, le famiglie non parlano. Ed ecco che per molti giovani i bambini continuano a nascere sotto i cavoli, e il contraccettivo è inutile, perché tanto sotto casa l'orto non c'è.

Maltempora di Moni Ovadia

STRADA 181

Un film senza interpreti né registi famosi, messo in onda da una televisione di nicchia come Arté e presentato al Festival Cinéma du réel che si tiene al Centre Pompidou di Parigi, ha creato in Francia l'ennesimo affare sulla questione mediorientale. Il film in questione è «Route 181». Ne sono autori due registi, il palestinese Michel Khleifi che vive in Belgio e insegna cinema alla Columbia University di New York, e l'israeliano Eyal Silvan, residente in Francia dal 1986. Quest'ultimo è noto e ferocemente odiato per le sue idee antisioniste e per essere sostenitore di uno stato binazionale laico. I due cineasti sono legati da una profonda amicizia di lunga data. Il film è una sorta di viaggio lungo il confine fra lo Stato di Israele e la striscia di Gaza fino al nord della Galilea seguendo la linea di separazione della Palestina sotto mandato britannico disegnata dalla risoluzione 181 delle Na-

zioni Unite del 1947. Il viaggio è segnato da una lunga serie di interviste e testimonianze ad abitanti sia palestinesi sia israeliani di quella frontiera, inframmezzate a tratti da riprese in movimento di binari ferroviari che secondo i detrattori della pellicola, sono plagiate dal film di Claude Lanzman «Shoa».

La controversia ha avuto inizio nel mese di febbraio con una lettera indirizzata al presidente del Centro Pompidou e alla giuria del Festival firmata da una dozzina di intellettuali - fra i quali l'universitaria Anny Dayan Rosenman, i cineasti, Erich Rochant, Noémie Lvovsky, il filosofo Bernard-Henry Lévy e lo scrittore Philippe Sollers - in cui si manifesta inquietudine per la programmazione del film con queste parole: «Si tratta di un film che diffonde «verità» storiche molto discutibili e molto contestate e che prende parte a un punto di vista che avvelena il dibattito politico sulla que-

stione israelo-palestinese (...) Il plagio di intere scene del film di Claude Lanzman, «Shoa», finisce per illustrare una pratica perversa e sistematica la cui logica profonda è la trasformazione delle vittime in carnefici. Programmare questo film che non può e non vuole altro che suscitare odio in un momento che è anche il momento di iniziative ufficiali e ufficiose portatrici di speranze per un regolamento pacifico del conflitto (l'accordo di Ginevra, iniziativa Ayalon-Nusseibeh) costituisce un atto politico che non è privo di conseguenze e di gravità».

Il direttore del Pompidou ha preso la decisione di sospendere una delle due programmazioni previste, per ragioni di ordine pubblico e per l'impossibilità di garantire la necessaria serenità e pace ad entrambe le proiezioni. Il dibattito fra i sostenitori della censura e quelli contro la limitazione al diritto di opinione, si è acceso e ha avuto varie fasi fra le quali la firma di un appello da parte di altri intellettuali, più di seicento, fra i quali Gerdard, Vidal-Naquet, Todorov, Segal, Ma-

sperò, per esprimere una grande apprensione riguardo alla decisione della cancellazione di una delle proiezioni: «...una decisione che si apparenta ad una censura senza chiamarsi col suo nome. Noi senza necessariamente condividere le scelte e i punti di vista espressi nel film riteniamo inaccettabile il catalogo quest'opera come portatrice di propositi e atti antisemiti o giudeofobi (...). In quanto opera dell'ingegno, «Route 181» partecipa ad un dibattito intellettuale in cui ciascuno è libero di esprimere le proprie critiche».

Ognuna delle due parti in campo porta le ragioni della propria sensibilità e dei propri pensieri, ma all'indomani dello spaventoso attentato terroristico di Madrid, il senso di questo dibattito assume una particolare urgenza. Quando sono «affondate» le Twin Towers di New York, in un trasalimento emotivo e viscerale moltissimi hanno detto che eravamo tutti americani. Molti erano sinceri, ma al di là della doverosa solidarietà umana, in fondo al cuore di quasi tutti c'era il senso della distanza

e della diversità. Gli americani sono gli americani, hanno una politica di superpotenza, hanno un'altra identità. I morti di Madrid, come ha scritto Giovanni Raboni, sono come noi. Anzi, siamo noi. Il terrorismo ha le sue logiche, la sua patologia, il nostro modo di pensare non può misurarcisi. All'orrore seguiranno le analisi, la ricerca delle responsabilità e delle cause profonde. Per ciò che mi riguarda è più importante porsi delle domande. In che mondo vogliamo vivere e come intendiamo costruirlo? Vogliamo essere democratici? Ci sono prezzi da pagare. La libertà è un valore irrinunciabile? Bisogna difenderla ad ogni costo. I diritti sono i principi fondanti? Bisogna che tutti ne siano titolari. È auspicabile un mondo ricco delle sue diversità? È necessario rimbocarsi le maniche e lavorare duro con pazienza. Le belle parole non bastano e rischiano di anestetizzare. La vita di ogni essere umano è sacra? Allora lo è sempre e dovunque. E la libertà di esprimere il proprio pensiero? È inviolabile. Perché possa essere respensabile.



cara unità...

Io, una vittima del sessantuno a zero

Alessandro Fedele

Essendo stato una vittima del 61 a 0 delle politiche 2001 e non volendo rivivere la stessa frustrazione vorrei dare alcune opinioni per affrontare le prossime europee:

1. Il Tgr ha avviato una campagna pro Ponte e contro la Sinistra che, «pur di andare contro il Governo ha affossato un'opera indispensabile per lo sviluppo della Sicilia». Su questo tema, cruciale per i siciliani da sempre con il complesso dell'isolamento, occorre che la sinistra si impegni a smontare il mito.

Occorre centrare le argomentazioni su:
- lungo termine per la realizzazione del ponte, operativo dopo il 2012, e urgenza di risposte all'economia isolana
- carenza delle infrastrutture siciliane messe in crisi dal blocco della legge obbiettivo e dell'impossibilità di finanziare le infrastrutture a tariffazione (treni)
- menzognero uso delle risorse private per una spa Ponte di Messina finanziata con risorse pubbliche

- storno di finanze da altri settori strategici per il Mezzogiorno e tutta l'Italia: sanità, scuola

2. Non vedo scritto da nessuna parte che l'Italia in questo momento, e per almeno i prossimi 9 anni, è a due velocità e a due economie, determinate dai fondi strutturali europei utilizzati nel Meridione per favorire la nascita delle imprese, per valorizzare il patrimonio storico e paesaggistico, per valorizzare le risorse umane, per strutturare i sistemi urbani e per favorire la realizzazione di reti materiali e immateriali.

Queste due Italie sono distanti e il governo non fa nulla per guidare il processo. Se un incremento di posti di lavoro c'è stato è dovuto agli strumenti nati con la concertazione e con le finanze aggiuntive dei fondi strutturali e non per il presunto merito del governo. Per creare un posto di lavoro occorrono almeno tre anni.

3. Perché queste elezioni non siano condizionate dalla politica locale occorre sprovvincializzarle. Occorre che i temi europei possano diventare patrimonio culturale di tutti gli Italiani. Occorre che si conoscano temi come: governance, coesione, politiche ambientali europee etc

Madrid il giorno dopo

Gianluigi Lazari, Brindisi

Il giorno dopo ci si sveglia con un gran mal di testa e tanta nausea. Sono scolpite in noi le immagini di quei treni devasta-

ti, degli occhi spaesati di quelle persone ferite, di quei bimbi in lacrime, di quei corpi smembrati, di quelle signore comuni imbrattate di sangue, di quei poliziotti che non possono fermarsi a piangere... Nelle nostre orecchie sentiamo ancora le incessanti sirene delle ambulanze, le grida di aiuto, i silenzi, i lamenti. Arriviamo quasi a sentire l'odore acre della morte che accompagna ineludibilmente queste terribili stragi. Queste immagini, queste sensazioni rimarranno con noi per sempre, per tutta la nostra vita. Poi inevitabilmente cominciamo a porci tante domande, e molte, purtroppo, non trovano risposta. Ma oggi non è ancora tempo di domande, oggi, come quell'11 settembre 2001 ci sentimmo tutti americani, oggi - dicevo - tutti quelli che provano ancora compassione, pietà, amore, tutti noi siamo spagnoli.

Tanto odio verso di noi

Marialuisa Pila

Cara Unità, dopo gli attentati di Madrid vorrei tanto conoscere lo stato d'animo di chi, probabilmente, può ritenersi almeno in parte responsabile di tanto odio nei confronti dei propri concittadini. Era prevedibile che questa guerra avrebbe esacerbato gli animi delle popolazioni islamiche nei confronti dei prepotenti occidentali. Ma, per piaggeria e opportunismo, alcuni governanti non si sono assolutamente posti il proble-

ma della vera sicurezza dei loro Paesi e ci hanno buttato in pasto alle fiere del terrorismo.

Ora è comprensibile che Aznar cerchi di attribuire l'attentato all'Eta; ma credo che anche un ragazzino capirebbe che sta solo cercando di sgravarsi dalle sue responsabilità. Come potrebbe, a pochi giorni dalle elezioni, ammettere che il suo schierarsi con l'America di Bush abbia provocato una simile vendetta verso i suoi concittadini inermi?

Purtroppo anche l'Italia è stata menzionata - tristemente - nel volantino dei terroristi. Anche il nostro (?) governo è alleato con Bush. E, se non mi chiedo nemmeno quale possa essere lo stato d'animo dei nostri governanti (che ormai dubito abbiano mai avuto una coscienza), mi chiedo però cosa possano provare in questi momenti i rappresentanti dell'opposizione, che hanno ritenuto tanto corretto e ragionevole lasciare tranquillamente fare al governo, sulla questione dell'Iraq. Voglia il cielo che non dobbiamo assistere più a simili tragedie! Ma dovesse di nuovo capitare, magari qui in Italia, non sarebbero molti a doversi battere il petto e a chiedersi se non si sarebbe potuto evitare???

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it